



AMORE & VITA 1 | Il saluto del Segretario Generale Cei

## AFFETTIVITÀ E SESSUALITÀ UNA SFIDA PER L'EDUCAZIONE

di Mons. Nunzio Galantino\*

**H**o accolto volentieri l'invito a portare il saluto

mio e quello della Conferenza Episcopale Italiana a questo XII Convegno dell'Associazione Nazionale *Scienza & Vita*.

L'ho fatto ancora più volentieri in considerazione del tema che è al centro di questo vostro ritrovarvi: *Amore & Vita. Questioni di cuore e di ragione*. Quando come Chiesa tocchiamo questi temi – quando parliamo di amore e di sessualità – sembra che sia semplicemente per negare o per proibire: e quando passa questa idea, la proposta cristiana finisce per non attrarre più nessuno, né potrebbe essere altrimenti. Siamo qui, piuttosto, a raccogliere con passione e convinzione anche su questo fronte la sfida educativa, abbandonando “ogni catastrofismo e rassegnazione per recuperare il senso vero dell'esperienza umana”, come diceva ieri ad *Avvenire* la vostra Presidente, Paola Ricci Sindoni.

Proporre un orizzonte di senso convincente: è questo impegno che come Chiesa italiana ci siamo assunti per il decennio in corso, convinti di avere – per grazia, innanzitutto – una parola autorevole e affascinante da spendere, in controtendenza certo con la cultura dominante, che finisce col lasciare le persone a tu per tu con i loro problemi e le loro solitudini.

Il tema di fondo di questo Convegno lo trovo molto vicino all'orizzonte di ricerca antropologico, nel quale mi sono mosso negli anni della mia attività accademica. Sono certo che la tradizione scientifica nella quale si muove la vostra Associazione saprà affrontarlo con il contributo di tutti accettando le sfide che l'areopago contemporaneo continua legittimamente a porci. A questo proposito, sento di condividere il giudizio di due studiosi italiani. «Non siamo più pellegrini, ma nemmeno turisti: siamo viaggiatori che si muovono nello spazio riconoscendo che le mappe disponibili sono inadeguate, costruite in altri tempi da altri viaggiatori che vedevano altre cose»<sup>1</sup>.

In questa affermazione trovo una constatazione ed un impegno.

La *constatazione*: abbiamo bisogno di aggiornare continuamente le mappe che accompagnano ed orientano la nostra avventura di uomini e donne consapevoli.

L'*impegno*: formarsi e formare per dare ragione delle coordinate che contribuiscono a definire queste mappe. Un invito – se si vuole – ad abitare in maniera

consapevole e responsabile, anche dal punto di vista culturale, il complesso mondo nel quale viviamo senza farci spaventare, ma nemmeno ingaggiando battaglie da retroguardia.

Siete qui in tanti – studenti, universitari, coppie di fidanzati, operatori ed educatori – a testimoniare la volontà di superare la tentazione sempre in agguato in tempi come i nostri. Mi riferisco alla tentazione di affrontare la complessità attraverso la pratica della semplificazione. E “semplificazione” non è solo la mercificazione della sessualità o la svalutazione dell'affettività; ancor più “semplificazione” è da considerarsi la rinuncia colpevole al pensiero critico e al dialogo, sostituita più comodamente dal ricorso a luoghi comuni e falsamente rassicuranti.

Il contributo che, come credenti impegnati nell'esercizio del pensiero, possiamo dare consiste nell'interpretazione di quale sia oggi il bene dell'uomo e di cosa esiga la sua dignità di essere personale. Tanto più in un momento, come il nostro, nel quale si registra in maniera sempre più evidente lo sfaldamento di un comune orizzonte di comprensione intorno all'uomo. Se è vero, infatti, che l'antropologia come disciplina sta recuperando centralità, non è altrettanto vero che essa registri una sostanziale unità di vedute intorno al suo oggetto e tanto meno un pacifico primato dell'uomo: comunque, non dell'uomo «col bel ramo di palma in mano», semmai «dell'io polvere e cenere»<sup>2</sup>.

Ho scorso, invece, i temi dei lavori di gruppo nei quali andrete a confrontarvi:

- “Non è questione di pillola”, bensì di più amore e conoscenza del proprio corpo;
- “Identità sessuale e gender”: siamo stati creati maschi e femmine per l'incontro; il resto appartiene a introduzioni culturali fittizie;
- “Fatti per amare”, sull'antropologia dell'amore;
- “Baciamo, stupido”, per dinamiche psicologiche delle relazioni affettive.

Il Convegno diventa così occasione di incontro, di condivisione e di arricchimento reciproco, nel segno di quanto all'inizio della settimana Papa Francesco diceva all'Assemblea Generale dei Vescovi italiani: “Servire il Regno comporta di vivere decentrati rispetto a se stessi,

<sup>1</sup> C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *L'io globale*. Dinamiche della socialità contemporanea, Laterza, Roma-Bari 2003, IX.

<sup>2</sup> F. ROSENZWEIG, *Il nuovo pensiero*, Arsenale Venezia 1984, 21; cfr. anche *Sir* 17, 27.



protesi all'incontro che è poi la strada per ritrovare veramente ciò che siamo: annunciatori della verità di Cristo e della sua misericordia. Verità e misericordia: non disgiungiamole. Mai! Senza la verità, l'amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione: e "un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali", che in quanto tali non incidono sui progetti e sui processi di costruzione dello sviluppo umano (ibid., 4)".

Sono parole che, credo, possano costituire la traccia e l'augurio migliore per i vostri lavori. Aiutatevi a dar loro contenuto, a farle diventare crogiolo dell'esperienza e quindi della vita. Il nostro tempo ne ha estremo bisogno. Sono, infatti, sotto gli occhi di tutti le tappe attraverso le quali la parabola antiumanistica contemporanea, esibendo paradossalmente un'intenzione sempre più radicalmente antropocentrica, registra come esito finale la dichiarazione della morte dell'uomo, dinanzi alla quale – secondo M. Foucault – non è permesso nemmeno dolersi, ma alla quale possiamo solo «contrapporre un riso filosofico, cioè, in parte, silenzioso»<sup>3</sup>.

Raccogliere la sfida di buona parte della cultura antropologica contemporanea non vuol dire né brandire antiche armi concettuali per ingaggiare un'improbabile guerra delle confutazioni, né assistere impotenti, se non compiaciuti, al cinico, seppur silenzioso «riso filosofico» di Foucault.

La via da percorrere per superare sia il grande progetto di decentramento della persona umana messo in atto dalle scienze umane, sia la perdita di fondamento che caratterizza gran parte delle antropologie contemporanee, consiste nel riguadagnare in maniera radicale una concezione unitaria dell'uomo. Dico volutamente «riguadagnare», perché si tratta di una concezione troppe volte immolata sull'altare di facili dualismi o risucchiata in vaghe definizioni della persona in termini di relazione.

Affrontate ragionevolmente le distanze dalla presa allettante ma, qualche volta, anche soffocante delle scienze umane, soprattutto dalla loro pretesa di trasformare in criterio interpretativo globale aspetti reali ma circoscritti dell'universo personale. Non si può, ad esempio, ammettere che la storia *tout court* definisca l'uomo e che quindi sia essa a determinarne, volta per volta, la gerarchia dei valori.

In quest'ottica, vi invito a rileggere il n. 12 della *Gaudium et spes*. Alla domanda «Che cosa è l'uomo?», il testo conciliare risponde indicando l'orizzonte nel quale l'uomo è inserito e ciò a cui l'uomo è chiamato; quasi a dire che la natura dell'uomo si identifica con il significato e con il progetto della sua esistenza. E, lo sappiamo, il progetto dell'esistenza dell'uomo ne fa inevitabilmente un essere – in – relazione.

«La persona [...] attraverso il movimento che la fa esistere – ha scritto E Mounier – si espone; cosicché è per natura comunicabile, ed è anzi la sola ad esserlo. È da questo fatto primitivo che bisogna partire [...]. Quando la comunicazione si allenta o si corrompe, io perdo profondamente me stesso: ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l'alter, diventa alienus, e io

divento a mia volta estraneo a me stesso, alienato»<sup>4</sup>. Il superamento di questa *impasse*, l'unico modo per sfuggire a questa perdita di identità di persona fatta per comunicare, è quello di mettere in atto una serie di atti originali, che possono avere solo l'uomo come protagonista<sup>5</sup>.

Ve ne consegno emblematicamente cinque:

- *l'uscire da sé*, come capacità di spodestarsi e di decentrarsi per aprirsi agli altri;
- il *comprendere*, come atteggiamento di chi smette di considerare se stesso o il suo pensiero come l'unico punto di partenza per integrarsi ed integrare la propria prospettiva con quella dell'altro. Questo atteggiamento non va confuso con la perdita di identità nell'altro né con l'assenza di una prospettiva propria. Ciò finirebbe col rivelarsi un impoverimento piuttosto che un arricchimento dell'essere persona;
- *l'assumere su di sé* il destino, la gioia e la sofferenza degli altri;
- il *dare*, come espressione di gratuità e come riscatto da uno stile di vita calcolante;
- *l'essere fedele*, non inteso come l'essere meccanicamente ripetitivo, quanto piuttosto come l'atteggiamento di chi assicura continuità creativa ai propri gesti ed ai propri rapporti.

Sono atteggiamenti da cui passa un cammino di vita. Ve lo auguro, insieme a un sincero "*Buon lavoro*".



\* Vescovo di Cassano all'Jonio  
Segretario Generale CEI

<sup>3</sup> M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Il Saggiatore, Milano 1978, 368.

<sup>4</sup> E. MOUNIER, *Il personalismo*, AVE, Roma 2004<sup>12</sup>, 60.

<sup>5</sup> Cfr. *Ivi*, 61s.